Sir

**La povertà nascosta**

**delle sorelle vedove**

Nulla sarà più come prima. Si celebra oggi la V Giornata internazionale delle persone vedove istituita dall’Onu nel 2011. Nel mondo, secondo l’Organizzazione, si contano 245 milioni di vedove, e tra esse 115 milioni sopravvivono in condizioni di estrema povertà. In Italia sono circa 5 milioni; le famiglie con capofamiglia vedovo/a sono circa 3,8 milioni, i nuclei familiari con figli sono circa 190mila, la cui metà comprende figli minori. Ma quante sono le vedove che arrivano nei nostri porti, sole o con figli minori, in fuga dall’orrore di conflitti e magari dopo essere state vittime di violenze di ogni tipo? Sorelle sofferenti di tutti noi che per un attimo, spesso solo un lampo, ci lambiscono con il loro dolore portato con silenziosa dignità.

Se un tempo le vedove e gli orfani venivano considerati le persone più deboli e, di conseguenza, anche le più protette dal comune sentire, ora sembrano essere i “dimenticati” delle società. E l’Italia non dà certamente il buon esempio. Uno Stato in cui la pensione di reversibilità o indiretta, se c’è, già ridotta al 60% dell’importo originario viene ulteriormente decurtata del 50% se il coniuge superstite lavora e possiede un reddito anche di soli 25mila euro lordi, non è uno Stato che protegge i suoi cittadini più deboli. Così, oltre a subire lo strappo della perdita, il senso di solitudine (molte volte di abbandono) e la fatica di “ricostruirsi” psicologicamente in un nuovo ruolo e in diverso status, le persone rimaste sole diventano l’unica fonte di reddito per la famiglia, ma senza quel doveroso riconoscimento sociale ed economico che dovrebbe tenere conto delle ferite subite da loro e dai figli, spesso ancora bambini, travolti dalla perdita di un genitore.

Un’assenza che li accompagnerà per sempre come un fiume carsico, ma che in alcuni momenti esploderà improvvisa in un crescendo di interrogativi senza risposta, rabbia e disperazione. Anche questo si troveranno ad affrontare tante mamme e papà vedovi, oltre alla “fatica” economica. Un tema che interroga la società, ma anche la pastorale, e chiama a quel prendersi cura del più fragile che è la cifra di una vera civiltà.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Il realismo saggio sui migranti**

di Ernesto Galli della Loggia

L’ondata migratoria che sta arrivando sulle coste italiane è il fenomeno potenzialmente più dirompente sul piano sociale e politico che il nostro Paese si trova ad affrontare dopo il terrorismo. Esso riguarda sì l’Africa e l’Asia ma riguarda innanzitutto l’Italia, l’Italia che non fa figli. Degli immigrati noi abbiamo bisogno: altrimenti nel giro di pochi decenni la nostra economia si fermerà, e saremo condannati a divenire una società di vecchi poveri, senza pensione, isterilita, priva di energie vitali, di creatività. La demografia non è una favola, è una scienza: senza l’immigrazione ci avvieremmo ad una lenta ma irreparabile scomparsa. Quanti dei nostri concittadini ne sono consapevoli?

Noi tutti vogliamo invece che l’Italia viva. E che lo faccia restando il Paese che conosciamo e che si è costruito nei secoli della sua tormentata e lunga storia. Vogliamo legittimamente, insomma, restare italiani. Il che vuol dire, per esempio, con le consuetudini e i costumi che quella storia ha prodotto, e anche godendo di quel passabile livello di sicurezza di cui abbiamo finora sempre goduto nelle nostre città e sui nostri treni, di un livello passabile di decoro urbano, di una tranquilla confidenza nei rapporti sociali come più o meno è sempre stato. Tutto questo è però messo in pericolo - pensa una parte dell’opinione pubblica: in genere quella meno favorita dal punto di vista socio-culturale (questo elemento è politicamente importantissimo) - dall’immigrazione.

Forse sbaglia, ma non è certo con il rovesciarle addosso di continuo l’accusa di xenofobia e di razzismo o vacui inviti all’«accoglienza» che le si può fare cambiare idea: anche perché spesso i suoi timori, se non altro per ciò che le dice la sua personale esperienza quotidiana, non appaiono affatto infondati.

È principalmente a tali timori che deve rispondere la politica. Facendo quanto fino ad ora essa si è ben guardata dal fare: cioè innanzitutto dicendo finalmente al Paese quale strategia l’Italia intende adottare non per i barconi che arrivano oggi dalla Libia o per i disperati oggi accampati al Brennero o a Ventimiglia, ma domani e dopodomani e negli anni a venire di fronte al nostro calo demografico e agli immigrati che arriveranno comunque e di cui comunque avremo bisogno.

A mio giudizio l’obiettivo della suddetta strategia può essere uno solo: l’integrazione. Senza se e senza ma. È necessario far capire che l’alternativa non è altro che l’apartheid, sia pure in forma più o meno mascherata. Vale a dire che milioni di uomini e donne giunti da fuori vivano in permanenza tra noi, ci diano il contributo del loro lavoro, però in condizioni di inferiorità, senza i nostri diritti, senza le nostre possibilità e le nostre speranze. Magari scendendo un giorno nelle strade e mettendo tutto a ferro e fuoco per l’esasperazione: è davvero questo che vogliono coloro che pensano che «Salvini alla fin fine non ha tutti i torti» ?

Dunque l’integrazione: l’unica via per rendere compatibili l’immigrazione e la democrazia. Un’integrazione senza se e senza ma: cioè buttando a mare una buona volta tutte le chiacchiere insensate sulla società multiculturale e invece adottando consapevolmente l’obiettivo di fare degli immigrati altrettanti nuovi italiani. Ma al tempo stesso - si guardino le cose come stanno, con saggio realismo - rassicurando il più possibile quelli antichi che ciò non creerà alcuna frattura distruttiva nel panorama umano e culturale cui sono abituati. Il che richiede anche, io credo, l’adozione molto ferma di alcune misure repressive.

Mi espongo a ogni critica indicandone tre: 1) la cancellazione delle attenuanti e l’istituzione di un percorso giudiziario accelerato per quei reati che con più frequenza vedono coinvolti gli immigrati (in modo di arrivare in breve tempo alla sentenza ottenendo così il necessario effetto dissuasivo); 2) il divieto di usare una lingua diversa dall’italiano nelle funzioni religiose, tranne evidentemente per il testo delle preghiere e dei libri sacri; 3) infine, il divieto che in un qualunque edificio più della metà delle abitazioni siano stabilmente occupate da persone prive della cittadinanza italiana .

La cittadinanza è la questione cruciale. E visto che ci sono dirò la mia anche su questo come su altri argomenti funzionali all’obiettivo per me prioritario del «divenire italiani». Lo dirò con proposte concrete, se non altro per cercare di avviare una discussione pubblica non campata in aria, che ritengo quanto mai necessaria.

Andrebbe innanzitutto affermato il principio che se si nasce in Italia si è per ciò stesso italiani (i problemi di doppia cittadinanza si possono risolvere con il buon senso), e che dopo cinque/sette anni di residenza legale si può acquistare la cittadinanza previo un esame di lingua e di cultura italiane. Per il resto, dopo tre anni dal primo ottenimento del permesso di soggiorno, questo dovrebbe essere rinnovabile solo dopo un analogo esame. Dopo di che si ha diritto all’elettorato attivo e passivo per i consigli dei Municipi delle grandi città e per quelli comunali nei centri inferiori a ventimila abitanti .

Altri esempi delle misure possibili per andare nella direzione che auspico: incentivi e/o sgravi economici a tutti gli immigrati che intraprendono in proprio piccole attività artigianali o commerciali; convalida, previo un esame di equipollenza, dei titoli di studio rilasciati dai Paesi di provenienza a chi immigra in Italia; presa in carico parziale o totale da parte dello Stato delle spese per l’istruzione universitaria di giovani immigrati; adozione di un sistema di quote per favorire l’ingresso nelle pubbliche amministrazioni e nelle forze armate e di polizia di cittadini nati da genitori non italiani.

Naturalmente tutto ciò costa, è evidente. Ma non vedrei nulla da eccepire se, di fronte a una politica di solidarietà ambigua e reticente sul tema dell’immigrazione come quella che l’Unione Europea ha tenuta fino ad oggi, il nostro governo decidesse che d’ora in avanti sottrarrà dal contributo annuale che l’Italia versa al bilancio dell’Unione stessa una cifra pari all’ammontare di quanto necessario a finanziare le varie iniziative di cui sopra. Non è forse più in armonia con i grandi principi dell’Europa, tra l’altro, occuparsi della vita di chi arriva tra noi senza nulla, piuttosto che pagare un lauto stipendio a qualche migliaio di burocrati?

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Nigeria, la storia di Semo: «I miei giorni prigioniera di Boko Haram»**

**Ha 10 anni. Con altre nigeriane è stata rapita dai miliziani integralisti. Per otto mesi è rimasta nella foresta. Poi è fuggita:«Ho visto troppe cose che non riesco a dire»**

di Viviana Mazza, nostra inviata a Yola

«Li ho visti con i miei occhi entrare nelle case e uccidere gli uomini: sgozzandoli, sparando oppure bruciandoli vivi. Un giorno noi ragazze eravamo al fiume a prendere l’acqua. Ci siamo messe a correre per scappare, ma ci hanno accerchiate. Dal nostro villaggio di Gova ci hanno portate a Goshe, poi nella foresta di Sambisa. Ci tenevano in capanne di lamiera. Ci insegnavano il Corano. Ci davano da mangiare tre o due volte al giorno: riso, mais o yam, le patate dolci. Poi, di notte prendevano con sé alcune ragazze più grandi, le riportavano solo al mattino. Io piangevo e loro mi chiedevano perché, ma restavo in silenzio. Pensavo ai miei genitori».

Semo Sunday, 10 anni, è una delle ragazze rapite in Nigeria da Boko Haram: almeno 2.000 negli ultimi due anni, secondo Amnesty International. Per otto mesi è stata prigioniera nella foresta. Parla a testa bassa, evitando i tuoi occhi, gracile nella maglietta troppo grande ma pulita, nonostante la sporcizia intorno. Semo è fortunata: a differenza di tante altre ragazze tra cui le famose 200 di Chibok, rapite dal dormitorio della scuola nel 2014, lei è riuscita a scappare un mese fa, con un gruppo di ragazze più grandi, approfittando dell’oscurità e dell’erba alta nei campi abbandonati. Nel campo per sfollati ospitato dalla diocesi cattolica di Santa Theresa a Yola, la bambina volge lo sguardo ai coetanei, che corrono con le mani impastate di moi moi, il brodo di fagioli che cuoce in un grande pentolone, ma la sua mente è altrove. Ha incubi ricorrenti: «Ho visto troppe cose che non riesco a descrivere».

Yola, nello stato di Adamawa, è la prima linea del fronte nella crisi umanitaria causata dal conflitto con Boko Haram in Nigeria. In questo piccolo centro nel Nordest del Paese, si sono rifugiati 400mila sfollati, numero superiore agli abitanti: 41 campi informali sono spuntati come funghi accanto ai 4-5 predisposti dal governo. A Santa Theresa sono quasi tutte donne cristiane, con sei-sette figli a testa: mariti e padri sono stati quasi tutti massacrati. «Le donne no, le usano per partorire nuovi soldati», spiega Cecilia Peter, 35 anni. I miliziani, recentemente affiliatisi all’Isis, vogliono creare un califfato nel nord-est della Nigeria. Un conflitto iniziato nel 2009 e inaspritosi negli ultimi due anni, con oltre 20mila morti, 1,5 milioni di sfollati, 230mila profughi in Niger, Camerun, Ciad. La scorsa settimana il commissario europeo per gli aiuti umanitari Christos Stylianidis ha promesso 21 milioni in più per la crisi: 12,5 per la Nigeria (il totale per il 2015 sarà 20,5). Nello stato di Adamawa - uno dei tre insieme a Yobe e Borno dove nel 2013 è stato dichiarato lo stato di emergenza - massacri, kamikaze e rapimenti di massa sono diventati minacce quotidiane. I miliziani hanno colpito chiese e moschee, stazioni degli autobus e mercati, ospedali e scuole che rappresentano l’odiata istruzione occidentale. Gli operatori umanitari nigeriani, come Hassan Coulibaly dell’International Rescue Committee (Irc) e il suo staff, uno dei partner dell’Ue, sono nel mirino: a ottobre sono scampati alla strage nel villaggio di Mubi, fuggendo a piedi in Camerun. «Scappavano anche i soldati. Si strappavano la divisa di dosso, supplicavano che dessimo loro degli abiti civili».

Nelle ultime settimane della presidenza di Goodluck Jonathan (criticato per l’incapacità di fronteggiare la crisi) e dopo l’elezione a marzo di Muhammadu Buhari, i successi dell’esercito hanno consentito il ritorno di alcuni sfollati, ma altri hanno paura: i miliziani sono capaci di attaccare, come hanno fatto nel mercato di Yola il 5 giugno. Tra le bancarelle di frutta e di jeans, davanti al negozio di elettrodomestici del 23enne Abdel Karim Amadu, un palo metallico porta i segni delle schegge. Lui ha una cicatrice sul volto: mostra la foto del fratello Kabiru Adamu, 30 anni, studente, ucciso con altre 30 persone. «Il kamikaze ha finto di voler comprare qualcosa, poi ha iniziato a litigare sul pagamento. Una lite studiata, per attirare più persone possibile prima di farsi esplodere. Il governo deve darci maggiore sicurezza», dice con gli occhi lucidi.

A maggio a Yola nel campo di Malakhoi sono arrivate 677 donne salvate dalla foresta di Sambisa: diverse incinte. Non sono più qui. «Trasferite per ragioni di sicurezza». Molti sperano che non siano le ultime. Ruth Ndayem, 65 anni fa la maglia e vende gomme da masticare per pagarsi il viaggio di ritorno al villaggio di Michika, ma spera che prima o poi il nipotino dodicenne venga strappato alle grinfie di Boko Haram. Ne hanno fatto probabilmente un soldato. L’esercito lo restituirà alla famiglia? Amnesty ha denunciato la morte in detenzione, sotto tortura, di 8.000 persone nella lotta contro Boko Haram. Il ritorno non è semplice nemmeno per le ragazze, cristiane o musulmane. «Le riprenderemo con noi come Semo, ma non senza sospetti: forse la loro personalità è cambiata», dice John Yakubu a Santa Theresa. «Se sono incinte, sarebbe meglio che abortissero».

Il sarto Abdullahi Mohammad, musulmano, racconta che a molti musulmani viene presentata la scelta tra la morte e unirsi a Boko Haram. «Mio fratello è stato ammazzato perché ha rifiutato, mia sorella rapita». Se incinta potrebbe tornare? Scuote la testa.

Negli slum senza strade asfaltate della capitale Abuja, incontriamo le famiglie di tre ragazze di Chibok. Il salvataggio delle 677 donne di Yola ha riacceso in loro la speranza. Esther Yakubu sogna spesso la liberazione della figlia Dorcas, 15 anni. Come regalo per la fine degli studi le aveva comprato una macchina da cucire: doveva essere una sorpresa. E’ rimasta a Chibok, insieme ai suoi sogni.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubbica

**Migranti, nuova sfida dell'Ungheria: "Sospenderemo norme sul diritto di asilo"**

**L'annuncio: "Via il regolamento di Dublino 3 a tempo indeterminato, la nostra barca è colma". L'ira di Bruxelles: "Attendiamo chiarimenti"**

dal nostro corrispondente ANDREA TARQUINI

BERLINO - Sale il tono dello scontro tra l'Ungheria di Viktor Orbàn e il resto dell'Unione europea. Il governo nazionalconservatore di Budapest, dopo la decisione della settimana scorsa di blindare con una specie di muro di reticolato d'acciaio alto 4 metri i 175 chilometri della frontiera con la Serbia per arginare l'ondata di ingressi illegali, ha annunciato che sospenderà unilateralmente a tempo indeterminato l'applicazione dell'accordo chiamato 'Regolamento Dublino 3'. Si tratta di intese chiave a livello comunitario che regolano con comportamenti comuni dei 28 membri della Ue l'atteggiamento delle autorità nazionali d'ogni paese membro verso i rifugiati.

"La barca è colma, per ragioni tecniche sospenderemo il regolamento Dublino 3 a tempo indeterminato, finché le strutture non saranno state adeguate", ha detto il portavoce governativo e ascoltatissimo consigliere del premier, Zoltàn Kovàcs, parlando col quotidiano austriaco La Presse.

Ciò vuol dire anche che Budapest non accoglierà più i richiedenti asilo già registrati come tali in altri Stati membri dell'Unione. Immediate, e dure, le reazioni di Bruxelles: secondo la Commissione l'Ungheria è in dovere di fornire subito spiegazioni. "Esigiamo un chiarimento immediato", ha detto il massimo organo dell'unione, guidato dal presidente Jean-Claude Juncker.

"Il sistema di gestione del problema dei rifugiati è sovraccarico", ha continuato Kovàcs, aggiungendo: "La situazione ha portato il nostro paese ad assumersi un ruolo che è al di sopra delle proprie dimensioni e delle proprie forze". Il numero di ingressi illegali nel territorio magiaro negli ultimi tempi è aumentato in modo spaventoso negli ultimi anni: dai 2.000 nel 2012, ai 43.000 l'anno scorso, a ben 60.000 dal primo gennaio al 22 giugno del 2015.

La maggioranza dei migranti viene dall'Africa o dal Medio Oriente, e punta a raggiungere, attraverso l'Ungheria, il territorio austriaco per poi restarci o continuare il viaggio clandestino o meno verso la Germania o i paesi scandinavi. Anche la ministro dell'Interno del governo di grosse Koalition (socialdemocratici col cancelliere Feymann alleati dei cristianopopolari, cioè democristiani), Johanna Mikl-Leitner, ha protestato per la decisione di Budapest. "Chi vuole restare nell'Europa di Schengen (delle frontiere aperte senza controlli di documenti, ndr) deve rispettare tutte le regole di Schengen", ha detto, "e questo vuol dire mantenere in vigore il regolamento di Dublino in tutti i paesi che aderiscono a Schengen".

Il 17 scorso il governo ungherese aveva annunciato appunto la costruzione di una barriera di quatro metri - "il Muro di Orbàn", l'hanno subito ribattezzata i media europei e mondiali col ricordo amaro del passato, del 1989 quando proprio l'Ungheria lasciando fuggire i tedeschi dell'est dal suo territorio nel mondo libero aprì la prima breccia nel Muro tedesco-orientale - per blindare il confine serbo. Passano infatti dalla Serbia la maggioranza di quei 60mila

illegali, e Budapest accusa più o meno implicitamente Belgrado di non far nulla per controllare la marea umana. Nel frattempo secondo recenti sondaggi crescono nell'opinione pubblica magiara sentimenti xenofobi e ostili e paura diffusa verso gli extracomunitari.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Nigeria, bambina kamikaze: 10 morti al mercato**

**La dodicenne era imbottita di esplosivo: si è diretta tra i banchi di vendita del grano a Wagir e ha azionato la bomba**

ABUJA - Dieci persone sono morte ieri e altre 30 sono rimaste ferite per l'esplosione in Nigeria nordorientale di una bomba azionata da un'attentatrice suicida di soli 12 anni.

L'ha riferito un familiare di uno dei feriti e un operatore sanitario. L'esplosione ha avuto luogo alle 11 del mattino al mercato settimanale di Wagir, nel quartiere di Gujba del capoluogo regionale dello stato di Yobe, Damatru.

"E' stato un attentato suicida di una bambina di circa 12 anni", ha detto Hussaini Aisami, che ha avuto un parente tra i feriti. "E' venuta al mercato - ha aggiunto - ed è andata diritta alla sezione del grano. Ha azionato l'esplosivo in mezzo ai venditori e ai clienti".

L'attentato potrebbe essere stato compiuto dai jihadisti di Boko Haram, che in passato hanno utilizzato giovani donne e ragazzine come bombe umane e usualmente attaccano obiettivi civili come i mercati.

Lunedì una ragazza di circa 17 anni ha ucciso almeno 20 persone al mercato del pesce di Maiduguri. Una ragazza della stessa età è rimasta uccisa sulla stessa scena, quando si è fatta saltare in aria senza provocare altre vittime.

Analisti di sicurezza che stanno studiando il fenomeno hanno suggerito che gli esplosivi portati dalle ragazze potrebbero essere controllati a distanza.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Prova di forza per uscire dall’impasse**

24/06/2015

luigi la spina

Una prova di forza per uscire dallo scacco sotto il quale le ultime vicende elettorali e quelle del malaffare capitolino lo avevano ingabbiato. Ma anche la volontà di mantenere una delle più importanti promesse della sua presa di potere a Palazzo Chigi, la riforma della «buona scuola», con l’introduzione di un principio, quello della valutazione meritocratica dei professori, finora misconosciuto nei nostri istituti. Per Renzi, la decisione della fiducia sul tanto contestato provvedimento costituisce certamente una sfida agli oppositori, dentro il suo partito e tra i sindacati della categoria. Una sfida, però, calcolata con accortezza, perché preclude alla minoranza Pd la possibilità di negare il consenso alla riforma senza toglierlo al governo, espediente che il regolamento del Senato non ammette, e getta agli insegnanti l’amo dell’assunzione per centomila precari e il cosiddetto «concorsone» per gli altri.

Come tutte le «rivoluzioni annunciate», soprattutto quelle annunciate da troppo tempo e da troppi squilli di fanfare, anche questa si presta a critiche in opposte direzioni. Per alcuni, le mediazioni a cui il governo è stato costretto dalla dura contestazione dei sindacati della scuola, che ancora una volta hanno dimostrato il loro forte potere in questo comparto del pubblico impiego, hanno così annacquato la carica innovativa del provvedimento da ridurre il famoso principio della valutazione dei professori, appunto alla proclamazione di un principio, senza effetti concreti e significativi per le carriere e per gli stipendi degli insegnanti. Soprattutto per avviare un reale processo di miglioramento della nostra scuola.

Di parere del tutto opposto sono le accuse di chi considera la riforma un vero e proprio attentato alla libertà di insegnamento, con l’introduzione di criteri manageriali e produttivistici che contrastano con gli obbiettivi formativi di una scuola pubblica in una democrazia e con il risultato di accentuare i divari di apprendimento sia tra gli istituti scolastici, sia tra i territori della nostra nazione.

Le correzioni che Renzi è stato disposto ad accogliere al testo del suo primo disegno di legge non giustificano, per la verità, la delusione dei critici della prima opinione. È vero che sono passati da due a quattro i professori inseriti nella commissione che valuterà i docenti, che gli stessi presidi saranno sottoposti a valutazione meritocratica, che è stato concesso un fondo di perequazione per le scuole più disagiate, ma le modifiche appaiono più manifestazioni di buona volontà del governo che sostanziali cambi di rotta rispetto all’impianto originario.

Sproporzionate sembrano pure le grida allarmate di chi avalla presunte rivoluzioni che, nella vita della nostra scuola, non porteranno, invece, a cambiamenti epocali. È molto probabile, come avviene del resto in tutto il pubblico impiego in Italia, che i tanto avversati giudizi di merito si risolvano in generali valutazioni entusiastiche sulla qualità della grandissima maggioranza dei docenti e che gli avanzamenti di carriera e di remunerazione resteranno legati alla solita progressione dell’anzianità.

La presunta rivoluzione di Renzi si è scontrata, peraltro, con la pesante eredità trasmessa dai governi precedenti, cioè l’impegno ad assumere almeno centomila precari, senza alcuna valutazione sulle loro effettive capacità professionali. Una immissione «ope legis» che, da una parte, premia l’impegno di tanti insegnanti costretti a una condizione di vita umiliante che si è protratta per tantissimi anni. Dall’altra parte, però, un provvedimento che esclude qualsiasi criterio di selezione tra chi ha dimostrato di meritare la cattedra e chi, invece, non è, o non lo è più, all’altezza di un compito così impegnativo.

Dopo il «Jobs act», è questa, comunque, la seconda importante riforma di Renzi che tenta di introdurre nella società italiana modifiche ad alcuni vecchi «tabù». Nel mondo del lavoro, all’intangibilità dell’articolo 18 dello statuto, nel mondo della scuola, al giudizio meritocratico per gli insegnanti. È troppo presto per giudicare gli effetti concreti di questi provvedimenti, tanto attesi e tanto temuti. In entrambi i casi, si può già ricorrere a una facile battuta sulle intenzioni del premier, quelle di dimostrare che chi tocca in Italia le regole del lavoro e quelle della scuola «non muore, ma muove».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Prova di forza per uscire dall’impasse**

24/06/2015

luigi la spina

Una prova di forza per uscire dallo scacco sotto il quale le ultime vicende elettorali e quelle del malaffare capitolino lo avevano ingabbiato. Ma anche la volontà di mantenere una delle più importanti promesse della sua presa di potere a Palazzo Chigi, la riforma della «buona scuola», con l’introduzione di un principio, quello della valutazione meritocratica dei professori, finora misconosciuto nei nostri istituti. Per Renzi, la decisione della fiducia sul tanto contestato provvedimento costituisce certamente una sfida agli oppositori, dentro il suo partito e tra i sindacati della categoria. Una sfida, però, calcolata con accortezza, perché preclude alla minoranza Pd la possibilità di negare il consenso alla riforma senza toglierlo al governo, espediente che il regolamento del Senato non ammette, e getta agli insegnanti l’amo dell’assunzione per centomila precari e il cosiddetto «concorsone» per gli altri.

Come tutte le «rivoluzioni annunciate», soprattutto quelle annunciate da troppo tempo e da troppi squilli di fanfare, anche questa si presta a critiche in opposte direzioni. Per alcuni, le mediazioni a cui il governo è stato costretto dalla dura contestazione dei sindacati della scuola, che ancora una volta hanno dimostrato il loro forte potere in questo comparto del pubblico impiego, hanno così annacquato la carica innovativa del provvedimento da ridurre il famoso principio della valutazione dei professori, appunto alla proclamazione di un principio, senza effetti concreti e significativi per le carriere e per gli stipendi degli insegnanti. Soprattutto per avviare un reale processo di miglioramento della nostra scuola.

Di parere del tutto opposto sono le accuse di chi considera la riforma un vero e proprio attentato alla libertà di insegnamento, con l’introduzione di criteri manageriali e produttivistici che contrastano con gli obbiettivi formativi di una scuola pubblica in una democrazia e con il risultato di accentuare i divari di apprendimento sia tra gli istituti scolastici, sia tra i territori della nostra nazione.

Le correzioni che Renzi è stato disposto ad accogliere al testo del suo primo disegno di legge non giustificano, per la verità, la delusione dei critici della prima opinione. È vero che sono passati da due a quattro i professori inseriti nella commissione che valuterà i docenti, che gli stessi presidi saranno sottoposti a valutazione meritocratica, che è stato concesso un fondo di perequazione per le scuole più disagiate, ma le modifiche appaiono più manifestazioni di buona volontà del governo che sostanziali cambi di rotta rispetto all’impianto originario.

Sproporzionate sembrano pure le grida allarmate di chi avalla presunte rivoluzioni che, nella vita della nostra scuola, non porteranno, invece, a cambiamenti epocali. È molto probabile, come avviene del resto in tutto il pubblico impiego in Italia, che i tanto avversati giudizi di merito si risolvano in generali valutazioni entusiastiche sulla qualità della grandissima maggioranza dei docenti e che gli avanzamenti di carriera e di remunerazione resteranno legati alla solita progressione dell’anzianità.

La presunta rivoluzione di Renzi si è scontrata, peraltro, con la pesante eredità trasmessa dai governi precedenti, cioè l’impegno ad assumere almeno centomila precari, senza alcuna valutazione sulle loro effettive capacità professionali. Una immissione «ope legis» che, da una parte, premia l’impegno di tanti insegnanti costretti a una condizione di vita umiliante che si è protratta per tantissimi anni. Dall’altra parte, però, un provvedimento che esclude qualsiasi criterio di selezione tra chi ha dimostrato di meritare la cattedra e chi, invece, non è, o non lo è più, all’altezza di un compito così impegnativo.

Dopo il «Jobs act», è questa, comunque, la seconda importante riforma di Renzi che tenta di introdurre nella società italiana modifiche ad alcuni vecchi «tabù». Nel mondo del lavoro, all’intangibilità dell’articolo 18 dello statuto, nel mondo della scuola, al giudizio meritocratico per gli insegnanti. È troppo presto per giudicare gli effetti concreti di questi provvedimenti, tanto attesi e tanto temuti. In entrambi i casi, si può già ricorrere a una facile battuta sulle intenzioni del premier, quelle di dimostrare che chi tocca in Italia le regole del lavoro e quelle della scuola «non muore, ma muove».